

CXLIV.

TORNATA DEL 24 GENNAIO 1880

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO. — *Congedo — Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano — Discorso del Presidente del Consiglio — Parole del Senatore Jacini per fatto personale — Risposta del Presidente del Consiglio — Lettura di cinque ordini del giorno proposti nel corso della discussione — Dichiarazioni dei Senatori Bardesono, Massarani e Serra intorno agli ordini del giorno da essi presentati — Dichiarazioni del Presidente del Consiglio sopra le accennate proposte — Discussione sull'ordine della votazione, a cui prendono parte i Senatori Paternostro, Errante, Saracco Relatore, e Serra e Massarani — Il Senato determina di dare la precedenza nella votazione all'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale — Dichiarazione di astenersi dal votare dei Senatori Massarani, Verga A. e Serra — Votazione per divisione, giusta analoga domanda, dell'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale — Proclamazione del risultato di sua approvazione — Fissazione della seduta al domani, per la continuazione dell'ordine del giorno.*

La seduta è aperta alle ore 2.

Sono presenti tutti i Ministri.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Il Senatore Finali domanda un congedo di cinque giorni per imperiosi motivi di famiglia, che dal Senato gli viene accordato.

Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

Il signor Senatore Brioschi, ieri, sul finire della seduta, aveva chiesto la parola. Domando se il Senato intenda che gli venga accordata.

Senatore BRIOSCHI. Io aveva chiesta la parola per rispondere qualche cosa al Ministro dei La-

vori Pubblici, che non è presente; quindi ci rinunzio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. La discussione è esaurita; hanno parlato parecchi de' miei Colleghi, e specialmente, con quella competenza che gli è riconosciuta da tutti, l'onor. Magliani, nella parte finanziaria in nome del Ministero; ma avendo io l'onore di presiederlo, mi è tolta la possibilità del silenzio.

Dovrei quindi rivolgermi anch'io all'indulgenza del Senato; ma so che non mi è mai mancata, e la sento come un conforto in questo momento solenne che precede il suo voto.

Io vorrei mettere in disparte la mia persona, non rispondendo alle censure dirette ed indirette, sempre espresse però nella forma più cortese, anche dall'illustre Relatore, di cui apprezzo altamente la forza dell'ingegno, della dottrina, della parola e del carattere. Certamente deploro di averlo formidabile avversario, ma so che, più che una tesi, egli difende una convinzione.

Io, adempiendo il dovere di rispondere agli oppositori, rinuncierei al diritto della difesa personale, come ho detto, se non avessi udito un rimprovero, che giudicando i fatti non salva intieramente le intenzioni. Non è certamente benigna ad esse una censura che adombrata nel breve rapporto che ci ha letto il primo giorno l'onor. Saracco, più precisamente indicata nel suo discorso, ampliata in quelli di altri oratori, imputa a me la contraddizione di due opposti pareri sulla situazione finanziaria. Mi parve anzi che si alludesse da qualcuno a parole mie, che ebbero l'onore della pubblicità benchè confidentziali.

Ad ogni modo mi è grata l'occasione per affermare che non temo siano note le mie dichiarazioni, nemmeno le intime, purchè complete; sfido a citarne una la quale non insista calorosamente nella profonda convinzione che ho espresso al Senato pochi mesi or sono, quand'io lo scongiurava di discutere subito e di accogliere favorevolmente questo progetto di legge.

Ciò premesso, dichiaro che non ho sconfessato nè sconfesso i Bilanci pubblicati allora, nè voglio con postumi schiarimenti sminuire una responsabilità che ho affermato ed affermerò sempre in qualunque atto ministeriale, quand'anche apparentemente, ma ufficialmente collettivo.

Certamente non si può pretendere che il Presidente del Consiglio esca dalla sfera delle sue attribuzioni, impegnandosi nell'esame dei dettagli ed in quel lavoro analitico che è nella speciale competenza del Ministro delle Finanze, e che sarebbe impossibile senza i dati precisi che egli solo può raccogliere.

Su questo proposito il vostro animo delicato mi permetterà una digressione inevitabile per la difesa di un amico assente, contro il quale si prende per arma il discorso spesso citato ed incriminato di Pavia, che annunciò i suoi computi.

È dovere rettificare le accuse ricordando che quel discorso fu pronunciato citando il Bilancio che era stato pubblicato da pochi giorni e che annunciava i 60 milioni di avanzo; ma ne era il necessario commento, indicando i motivi, come ha già detto schiettamente il Senatore Digny, e le spese per le quali sarebbe stato poi ridotto ad una minor cifra.

Anche le risultanze presentate dall'onorevole Grimaldi non escludevano le questioni successive, cioè delle spese da ridurre, dei provvedimenti da applicare, e delle previsioni da correggere.

Debbo anzi dichiarare che egli stesso non voleva assolutamente immutabili le risultanze annunciate; credeva possibili, e propose anzi alcune economie; ammetteva le variazioni, qualcuna anzi riconobbe inevitabile, per esempio quelle sulla tassa relativa alla ricchezza mobile, che ha dato un'eccedenza di tre milioni e mezzo.

Alcune previsioni erano state discusse e deliberate in Consiglio dei Ministri, altre erano nello stadio della preparazione conformi a quelle dell'on. Magliani.

Non si può adunque dire che sia stato sconvolto il piano finanziario, distrutte le basi della previsione, compilato un Bilancio diverso dal primo, e tanto meno che chi ha l'onore di presiedere al Consiglio dei Ministri rappresenti due opposte opinioni, perchè non si pronunciò *a priori*, sui provvedimenti che non furono mai indicati, e sulle previsioni che lo stesso Ministro Grimaldi ritenne poi opportune.

Certamente se vi fosse stata unanimità di pareri, non sarebbe avvenuta la crisi, della quale non furono recondite le ragioni, come disse l'on. Relatore; ma quali io indicai pubblicamente, quando fui interrogato alla Camera, e che lo stesso onor. mio amico Grimaldi confermò nel suo discorso. La crisi fu determinata da una differenza di apprezzamenti finanziari; da un dissenso sul metodo da seguirsi, e che noi credevamo imposto dalle stesse dichiarazioni fatte al Senato, da quel debito di coerenza che mi fu ricordato dall'onorevole Bembo con parole gentili, per le quali io lo ringrazio, ma osservandogli che lo adempio scrupolosamente, ripetendo per lo stesso motivo le stesse vive istanze contro il rinvio, che oggi ci si presenta sotto la forma la più indeterminata.

Noi non abbiamo creduto che le risultanze dei Bilanci modificassero l'impegno nostro; l'abbiamo mantenuto per rispettare la nostra coscienza, non per alterare la verità. Non posso quindi accettare la censura immeritata, e le altre espresse con più o meno pungenti allusioni.

Si è detto che le considerazioni di partito

prevalgono sempre, e che dominando gli atti, i pensieri e gli intendimenti invadono anche il campo della finanza, la quale, guardata sotto questo falso prisma, accomoda i Bilanci secondo le esigenze della politica. Ma se essa fosse arbitra della volontà così da influire sull'aritmetica, se potesse perturbare la coscienza così da forzarla su di una via sbagliata, nessuno più sarebbe salvato da un simile sospetto. È un argomento pericoloso. Le cifre compiacenti - uso la frase dell'on. Senatore Bembo - possono esserlo per gli uni e per gli altri; se non sono ingiusti inquisitori delle intenzioni coloro che imputano ad un preconcetto ottimismo le esposizioni finanziarie che non presentano il disavanzo; non è censurabile allora chi crede ispirati da passione politica il pessimismo di postumi commenti fatti con i più foschi colori fuori del Parlamento, e ne deduce la conclusione di scoraggianti previsioni che non possono certamente giovare al credito nostro fuori d'Italia.

Se si volesse insistere nella rappresaglia dei sospetti, si potrebbe domandare: perchè si è proceduto non solo con troppo rigidi criteri, ma nell'investigazione della verità, non tenendo conto nemmeno delle norme prescritte per le medie dalla statistica, che fu chiamata pure la scienza esatta, anzi l'aritmetica dell'economia politica. E se si volesse, non dirò aggredire, ma discutere le intenzioni, si potrebbe osservare che è facile aggravare le passività peggiorando le ipotesi. Ma io non metterò mai in dubbio la sincerità delle convinzioni, anche quando accendono le polemiche purtroppo frequenti anche nel campo delle discussioni aritmetiche. In quella che si è protratta per molti giorni, la questione finanziaria fu maestrevolmente trattata; ed io sarei, più che ridicolo, colpevole di usurpate attribuzioni se volessi entrare nel laberinto delle cifre avvolte in tutte le sottigliezze dei ragionamenti.

Ho ascoltato l'altro giorno e ieri l'onorevole Saracco con tutta l'attenzione della mente, la quale, affascinata dalla sua parola, non ebbe paura delle vertigini seguendolo nella turbinosa rassegna. Io lo ammiro quasi con terrore, e credo che ai suoi discorsi in relazione ai contribuenti si possa applicare l'epigrafe dantesca:

Lasciate ogni speranza, o voi che.... udite!

Egli ha schierato innanzi a loro tutte le possibili passività, è penetrato con potente e sottile analisi in tutte le eventualità. Ha, coll'accento della sincera sua convinzione, indicate le attività da ridurre, le spese da aumentare, i debiti pagabili, i crediti inesigibili, le economie impossibili.

Volle perfino dare la precedenza alla riforma postale, raccomandata da un ordine del giorno, su questo progetto di legge, in parte iniziato e già sancito da tre deliberazioni della Camera.

Il quadro tetro, fatto da lui, toglie quasi ogni speranza di futuro pareggio; quindi non comprendo perchè egli abbia consigliato quel primo passo, che teme possa metterci su una sdruciola via.

Poichè, ammesse le sue previsioni, col sopprimere la tassa sui cereali inferiori s'ingrossava il disavanzo; che se egli ha fatto la proposta per considerazioni politiche e per pietà dei contribuenti, osservo che le prime sono ancor più incalzanti oggi, e che il beneficio della pietà deve essere egualmente distribuito.

Ma credo che qualunque Bilancio, non uno anzi dei precedenti, posto sotto il crogiuolo di una così severa investigazione, guardato soltanto dal punto di vista della peggiore ipotesi, non si sarebbe chiuso mai col pareggio.

Ammiro l'onorevole Saracco, ma credo che il Ministro delle Finanze abbia giustificato con limpida dimostrazione i suoi calcoli, che accetto, non per cieca fiducia, ma per convinzione. Anzi aggiungo, che anche colle risultanze del Bilancio presentato dall'onorevole Grimaldi, io non credeva che potesse esser ritardato e tanto meno impedito il voto del Senato. Mi parve evidente la distinzione fra la questione del macinato, che può essere risolta coll'aumento del 1880, e fra le spese, che in ogni modo non sono minacciose di offesa all'equilibrio finanziario, perchè quando mancasse il riscontro delle corrispondenti attività in Bilancio provvede la legge, e non è presumibile che possa essere violata dalla Camera elettiva.

Sono molti gli argomenti contro la sospensiva, ma mi basterebbe quest'uno per pregare il Senato a non accoglierla; essa avrebbe la significazione di un dubbio al quale non posso associarmi, fidente come sono nel Parlamento, e quindi sicuro che, quand'anche tutte le spese

fossero votate ed imponessero straordinari provvedimenti di finanza, esso non esiterebbe mai ad eseguire la legge.

Io non ho veduto quindi nemmeno allora serie obiezioni contro il progetto di legge deliberato dalla Camera e reclamato dalla giustizia, la quale dovrebbe prevalere ad ogni altra considerazione.

Nella materia delle imposte escogitate con quei criterî che furono così fieramente flagellati da uomini di opinioni temperate, come l'onorevole Jacini e l'onorevole Boccardo, so che la nostra opinione può a molti sembrare un'eresia.

Siamo accusati di lasciarci trascinare da un fantastico lirismo economico, dalla pericolosa rettorica del cuore.

Io quindi mi appello ai grandi esempi per trovare un conforto ed anche una difesa, specialmente dopo le parole che l'egregio Relatore disse esordendo il suo eloquente discorso e ripeté poi, che cioè l'Ufficio Centrale difende la causa della povera ragione che si trova in conflitto con la inconsulta pietà.

No! non è la poesia del sentimento che trascina la ragione, se noi in più prospere condizioni della finanza, anzi in condizioni per nostro avviso sicure, affermiamo ciò che il conte di Cavour, malgrado l'enorme minaccioso disavanzo, le difficili condizioni politiche, i pericoli che sovrastavano al piccolo Piemonte, riteneva una necessità indicata non solo dalla proclamata eguaglianza statutaria, ma anche dall'interesse generale, perchè diceva più efficaci le imposte e più eque, e tali non essere quelle che colpiscono la classe povera.

Nessuno più di lui ebbe parole roventi contro le tasse che colpiscono gli oggetti di prima necessità, perchè le definiva offensive alla morale, contrarie allo spirito ed alla lettera dello Statuto: e soggiungeva che bisognava abolire tutto il sistema d'imposte che era in vigore prima del 48, e rivolgendosi al Senato dichiarava che egli, malgrado le tristi condizioni della finanza, si sentiva il coraggio di proporre, ed era sicuro che il Senato avrebbe avuto quello di votare una disposizione, che avrebbe aumentato il disavanzo, ma salvata la giustizia. (Bene).

Ho detto che ricordo questo esempio come un conforto; aggiungo anche come un antidoto

contro alcune frasi troppo energiche dell'onorevole Relatore.

Io comprendo che uno schietto carattere ed una convinzione profonda infiammano la parola, e comprendo che si possa lasciarle libero sfogo quando si tratta di giudicare, di censurare, ed anche di condannare un Ministero; ma credo che si debba contenerla quando si discute un progetto di legge già deliberato dalla Camera elettiva.

Il *vaneggiamento* non ha un'applicazione estensiva, ma la censura eccede, e non colpisce soltanto noi Ministri, quando si dice che l'Ufficio Centrale *difende la povera ragione contro l'inconsulta pietà*, e che il Senato *tradirebbe la fiducia del paese* votando ciò che la legale sua rappresentanza ha deliberato.

Per parte mia, lo confesso, ricordando la calorosa apostrofe del Conte di Cavour al Senato in più arduo momento finanziario e politico, non mi sento ferito dall'accusa di vaneggiamento direttaci in circostanze radicalmente mutate.

Il Conte di Cavour si pronunciava poi anche più precisamente sul macinato a proposito di una petizione che era stata mandata dalla Camera di commercio di Genova, in condizioni finanziarie che potevano allora sembrare veramente più che tristi, quasi disperate.

Egli osservava che *un voto della Camera, favorevole alla petizione, sarebbe la condanna del nostro sistema economico*. e provò come *la tassa graviterebbe sul bracciante che non ha tutti i giorni due minestre con carne*.

Aggiungeva che *era una contraddizione imporre una nuova tassa sulla classe povera, anzichè aumentare quelle che colpiscono la classe agiata*; e concludeva infine col dire che *era un'imposta gravissima e che non dovrebbe applicarsi se non quando non vi fosse altra via di scampo ad una bancarotta, o in casi di necessità ineluttabili*.

Venne quel triste momento; sovrastarono le condizioni che pochi giorni sono l'illustre Capo della destra, e sempre mio carissimo amico, definiva *un baratro senza confine*. Credo che fosse precisamente sotto l'incubo loro, davanti alla minaccia del fallimento, per scongiurare il maggior pericolo, che l'onor. Saracco, sempre animato dallo stesso scopo, escogitando in quel triste momento perfino questa tassa di

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 GENNAIO 1880

guerra, di carattere così eccezionale, la proponesse dopo una fiera requisitoria contro l'onorevole Minghetti, consigliandolo di attuare le imposte che erano state abolite in altre provincie dalla rivoluzione.

Ma l'onorev. Minghetti gli rispondeva (e ciò nella seduta del 29 giugno 1864) che « se l'onorevole Saracco ha inteso di alludere alla tassa sul macino, egli non poteva aderire a tale proposta, perchè la questione del macinato era una delle più gravi che potessero essere discusse. La tassa sul macino è una delle più odiose; oltre essere una odiosa capitazione, è forse quella, fra le imposte dirette, che è più contraria allo svolgimento della ricchezza pubblica; che per ciò la sua abolizione era stata valutata come un grande progresso di scienza, di economia, di popolare benessere », e dichiarava in nome suo e dell'intero Gabinetto *che la tassa sul macinato non stava e non sarebbe mai stata nel programma finanziario del Ministero...*

Il Conte di Cavour, coll'intuizione del genio, che non diffida del cuore, non voleva uscire dal disavanzo con palliativi momentanei, e quindi non ismentì mai le dottrine delle quali fu devoto cultore, e perciò spesse volte citava il Peel che gli aveva dato l'esempio del suo fortunato ardimento, perchè coll'abolire la tassa sui cereali in un momento di un enorme *deficit*, aggravava il Bilancio, ma gli assicurava una base di floridezza per l'avvenire.

Il Conte di Cavour additò una scuola che non fu seguita dagli autori e patrocinatori della tassa sul macinato. Non voglio con ciò censurare quelli sui quali pesò in quel momento la terribile responsabilità del potere.

Sono d'accordo coll'onor. Digny: - sarebbe un'ingiustizia il dimenticare quelle eccezionali circostanze, i pericoli da scongiurare, gli ostacoli da vincere, tutte le gravi difficoltà che incepparono il loro mandato.

E so che nel momento del naufragio non si discutono i mezzi di salute, ma è da deplorare che siasi dovuto prendere fra le rovine del dispotismo caduto una tassa che deve usare i mezzi non degni di un Governo costituzionale, e che non armonizza coi principî che ne sono il fondamento. Si feriscono tassando i non abbienti e col non applicare la massima elementare della proporzionalità, perchè deve necessariamente pesare su di essi che consumano più pane,

ed è perciò che la media indicata dall'onorevole Pantaleoni nel suo dotto discorso sarà esatta, presa nell'insieme, ma non può valutare la tassa nella sua attuazione, perchè il *minimum* è in favore dei ricchi, il *maximum* in danno dei poveri.

L'indole di questa tassa, come ho detto, non è conforme ai principî di un Governo costituzionale, perchè non rispettando nemmeno la inviolabilità del domicilio privato, fu causa di arbitri, contro i quali dovette intervenire il potere legislativo con nuove disposizioni ed il giudiziario con ripetute sentenze.

Non può certamente avere sufficiente prestigio una tassa che pesa sul proletario; ne irrita le sofferenze, e nei suoi modi di esazione è spesso condannata nella forma più solenne, cioè davanti i tribunali.

Non ho qui meco la statistica delle liti, ma credo di non sbagliare nel dire che sommano circa a venti mila. E poi da notare che stanno nella proporzione del quintuplo nelle Provincie Meridionali, e specialmente in Sicilia; quindi la tassa rimane illesa là dove le liti stesse provano che è più sentita.

Ammetto che sono diminuite, come l'onorevole Lampertico disse nel suo erudito discorso; ma una migliore percezione non attenua la fiscalità della tassa. Come non credo che il conflitto di opinioni scientifiche, accennato da lui sulla questione igienica, possa distruggere l'eloquente dimostrazione dell'illustre Moleschott, perchè deve valere per la salute l'assioma giuridico che si applica ad un altro prezioso interesse: *in dubio pro libertate respondendum*.

L'onorevole Lampertico e l'onorevole Pantaleoni ed altri hanno detto che, più che abolire la tassa, conviene innalzare il lavoro.

Nella oscillazione della mercede impera l'antica norma regolatrice, quella delle domande e delle offerte, nè può essere alterata dall'abolizione di una tassa che pesa sul lavoro.

Uno dei più illustri pensatori ed economisti, Adamo Smith, conforta questa opinione anche con un esempio. Non ho qui le sue parole per leggerle testualmente.

Voci. Sì, sì.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Egli ricordava che la fine precoce di tante manifatture in Olanda, ed il decadimento rapido che apparve nell'in-

dustria in un certo numero d'anni, si devono specialmente alla tassa sul macinato.

Ed è naturale, perchè si colpisce il lavoro col tassare e quindi ridurre la nutrizione che sostiene le braccia. Io credo perciò che sia invocata la sua abolizione coll'unanimità delle aspirazioni, eccitate anche dal dolore, il quale non è meno intenso quando è tacito.

Io ammetto la verità di ciò che narrò l'onorevole Senatore Digny, imperciocchè di una sua affermazione non si può dubitare.

Egli disse che i suoi campagnuoli si mostrano inquieti per la probabile abolizione della tassa sul macinato, perchè prevedono una sostituzione.

Ma osservo che i campagnuoli che si rassegnano a questa tassa, non volendone una nuova, hanno un'altra materia imponibile; mentre non possono temere il peggio quelli che presentano al fisco da colpire soltanto il pane conquistato col lavoro quotidiano.

Contro nessuna tassa infatti furono presentate al Parlamento così numerose petizioni come contro questa, anche dai Municipi, cioè dalla classe non sospetta che rappresenta la proprietà, il commercio, l'industria. Infine la tassa fu condannata dalla Camera elettiva, che esce dal voto al quale non partecipano i nullatenenti. È un economico anacronismo che spari nell'alba della nuova èra politica in ogni paese, come ricordò l'on. Pepoli, tenace e strenuo sostenitore di questa riforma tributaria.

È pure da osservare che il reddito che dà alla Finanza la tassa sul macinato non è proporzionato all'aggravio sui contribuenti.

L'onor. Relatore fa ammontare il prodotto della tassa a 56 milioni; ma le risultanze dell'ultimo anno provano che è al disotto dei 52.

Vi è dunque una differenza di 4 milioni. Ma computando i 20 o 30 milioni, portati in qualche interpellanza a 50, per la perdita nella macinazione delle farine a danno dei consumatori, la soprata tassa di 14 milioni prelevata dai fornai, i 7 all'incirca per le liti, 8 di detrimenti alla proprietà dei mulini, è evidente che la tassa pesa sui contribuenti assai più di quello che frutti all'erario.

Il Senatore Lampertico disse che sotto una cifra vi è sempre un ideale; ma io non credo che l'equilibrio tra le entrate e le spese basti a raggiungerlo, e credo che non lo rappresenta una

cifra costituita dal tributo della miseria; esprime piuttosto il sistema empirico che non guarda al domani, e che cerca di far danari senza badare al modo. Era naturale dunque che questa tassa fosse vigorosamente combattuta, e che la riforma tributaria s'iniziasse contro di essa.

Il Senatore Jacini ha detto egregiamente che la politica finanziaria, interna ed estera, è la triplice fisionomia di un identico concetto. Ed io soggiungo che armonizzano i principî nei programmi che classificano i partiti, e che non si può scindere la politica dalla finanza.

Son quindi sorretto da una fede profonda nel sostenere vigorosamente questa riforma oggi come prima. Sono note le sue diverse fasi, il suo progressivo e quasi fatale svolgimento.

Per il partito che l'aveva propugnata era un impegno d'onore, ma a tutti doveva apparire una necessità, dacchè un'Augusta parola l'aveva promessa al paese.

Rispondendo all'onorevole Digny, il quale in modo molto cortese ha fatto appello alla mia lealtà, confermo che il progetto è stato presentato in più stretti limiti finanziari. Ma per forza delle circostanze indipendenti dalla nostra volontà fu trasformata in grave questione politica; e ciò ha dato occasione a una censura espressa dall'on. Boncompagni con una vivacità un po' in contraddizione colla forma sempre temperata della sua autorevole parola. Egli ci ha rimproverato di aver ceduto. Il colpevole sono io; l'ho già dichiarato. Nella gradazione della responsabilità il maggior carico pesa su di me, reo confesso, ma non pentito, di aver trovato un equo temperamento, per il quale ebbi l'appoggio anche di parecchi avversari politici, che mi hanno confortato col loro voto.

Coll'impedire un'offesa alla giustizia distributiva (io ripeto una parola che pronunciai quando ebbi l'onore di ripresentarmi al Senato), e quindi una possibile scossa al sentimento nazionale, non mi preoccupai della sorte del Ministero; vidi una crisi ben più minacciosa; guardai al di là delle cifre, a quel supremo interesse che io spero sarà salvato dalla vostra deliberazione. Il Senato per un diverso apprezzamento sulla situazione finanziaria, e sulle probabili conseguenze sue, non ha creduto di associarsi interamente al voto della Camera; ma anche il suo ha dato alla tassa un colpo

decisivo, perchè una differenza di trattamento è una impossibilità politica.

L'onorevole Saracco disse che si fa una diversione, e che trasformando la questione finanziaria in politica, si crea un fantasma per interesse di partito.

È un'accusa ingiusta per tutti; me la provano infondata gli onorevoli Senatori Jacini, Alfieri, Boccardo, Rossi e Borgatti i quali non possono essere imputati d'intendimenti partigiani.

L'onorevole Jacini con una sola considerazione ha confutato quelli che ancora oggi vogliono guardare la questione unicamente sotto l'aspetto finanziario.

Nella seduta del 24 luglio, io, esortando il Senato a discutere ed accogliere anche il progetto di legge sui cereali superiori, osservava che colla soppressione della tassa sugli inferiori, la condannava tutta ad una morte più o meno remota.

Colle stesse parole, l'illustre professore Senatore Cannizzaro, che la voleva intatta, giudicava quel voto, e non diversamente l'ha definito l'onorevole Jacini.

Egli disse che l'imposta sul macinato ha ricevuto un'insanabile ferita, perchè la deliberata parziale riduzione non giova che alle Province settentrionali, ed assai poco alle meridionali. Aggiunse potersi dire che la tassa sugli zuccheri sia per compenso applicata con diversa misura, ma che non si attenuerebbe l'offesa suscettibilità, con ragionamenti che si discutono soltanto in un Congresso di economisti.

PRESIDENTE. Vi sarà riposo per 5 minuti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei Ministri ha facoltà di continuare il suo discorso.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io sperava che l'on. Senatore Jacini non concludesse il suo splendido discorso coll'accettare la sospensiva, contro la quale basterebbe il suo primo argomento poichè l'insofferenza delle ingiustizie è la più naturale origine del malcontento, e sono pericolose le rivalità che possono essere accese anche da un apparente disuguaglianza.

L'on. Jacini desidera il rinvio di una soluzione alla più remota sentenza dell'urna.

È un argomento delicato questo, nè lo toccherei se non ne avessero parlato parecchi oratori.

Io mi trovo d'accordo coll'on. Senatore Alfieri nel ritenere che qualunque sia il Ministero il quale dovrà bandire le elezioni, è bene che sia finita una controversia che può appassionarle; è pur desiderabile per qualunque partito che la pacifica lotta delle idee non sia turbata dalle preoccupazioni d'interessi regionali in contrasto.

La sperequazione degli oneri è per se stessa un motivo di urgenza, e prova pure che devono applicarsi a questo scopo gli avanzi.

E qui debbo fare un'osservazione nella quale mi ha già preceduto nel suo profondo discorso l'on. Majorana, ed è che quelle provincie sulle quali non è tolta la tassa del macinato, pesa l'aumento di quella sugli zuccheri; si afferma con diversa misura, ma ciò non è sufficientemente provato.

Ad ogni modo è certo che non l'avrebbe mai deliberata la Camera, la quale intendeva che avesse per corrispettivo un beneficio senza eccezioni.

Comprendo però coloro che avrebbero voluto dare la precedenza ad altre riforme.

Gli illustri Senatori Boccardo, Cannizzaro, ed anche altri, hanno insistito nel *porro unum necessarium* dell'abolizione graduale del corso forzoso, che è il tarlo del nostro credito e l'incubo che pesa sullo svolgimento economico del paese.

Altri avrebbero voluto che nel riordinamento delle riforme tributarie si pensasse soprattutto ai Comuni, che si trovano in così tristi condizioni per quel funesto sistema che, aggravandoli, credeva di alleviare il carico dello Stato.

È un problema al quale deve consacrare le proprie cure il Ministero; ma quando considero l'enorme, lo spaventevole debito dei Comuni, che ammonta a 700 milioni circa, credo che l'assegnare ad essi la somma che si impiegherebbe nella graduale abolizione del macinato sarebbe proprio un sollievo illusorio, somiglierebbe alla goccia gettata nel mare.

Altri, specialmente l'on. Senatore Giovanola, avrebbero preferito l'abolizione del lotto, che può considerarsi un anacronismo in questi tempi di progredita civiltà; egli, con nobili parole ha deplorato che siasi aggiunto, pochi

anni sono, una nuova attrattiva col ribassare le giuocate.

Ma certamente sarebbe stato condannato qualunque Ministero che avesse voluto rinunciare a questo cespite d'entrata.

L'onorevole Digny sostiene l'abolizione del dazio d'entrata sui cereali, e l'onorevole De Cesare, pur caloroso fautore di un simile provvedimento, rimprovera il Ministero per non averlo attuato.

Egli disse che non bisognava esitare perchè la deficienza dei raccolti, minacciando la carestia, indicava la necessità del rimedio.

Posso assicurare che il Ministero, incoraggiato dall'esempio del conte di Cavour, inclinava unanimemente a decretare senza indugio quest'abolizione perchè è veramente efficace quando è immediata, cioè applicata nel momento del danno. Ma esaminato il precedente, risultò che il conte di Cavour era autorizzato dall'art. 2° della legge del 1852 non solo a sospendere, ma anche a sopprimere questo dazio.

Noi, anticipando l'esecuzione di un simile provvedimento, avremmo usurpato i diritti del Parlamento, ai quali io non attenderò mai, e che per fortuna sono gelosamente custoditi dal Senato e dalla Camera elettiva.

L'onor. Senatore Jacini non vuole le improvide economie, ed ha ragione. E credo con lui le più funeste, quelle che volessero farsi sulle spese militari; ma i dubbî sono smentiti dai fatti.

L'esercito, che esce dalle viscere della nazione, baluardo dell'onore, personificazione dell'unità e sicuro suo cemento, è sacro a tutti i partiti.

Ma mi sarebbe facile il provare come quello dal quale deriva il Ministero, siasi opposto sempre vigorosamente alla riduzione di simili spese, come abbia fatto il possibile per impedire che il furore delle economie spingesse al disarmo, che fu la colpa consumata alla vigilia della guerra.

Speriamo che la pace desiderata dall'Europa, e che sta sotto la guarentigia di un trattato, non sarà turbata; siamo e vogliamo rimanere in rapporti di cordiale amicizia con tutte le potenze; ma ciò non impedisce il dovere della difesa; sono quindi perfettamente d'accordo col l'onor. Lampertico.

Anche l'onor. Ministro della Guerra provò che le accuse sono intieramente infondate. La

confutazione sta nel riscontro dei Bilanci, che nella parte ordinaria dal 1876, ad oggi presentano 15 milioni di eccedenza.

Non era certamente possibile procedere alle spese non ancora deliberate dal Parlamento; ma si è supplito col distribuirle in diversi esercizi.

Si è accennato al progetto di legge sui carabinieri, che in seguito alle osservazioni della Giunta parlamentare fu modificato portando il numero a tremila di aumento, cioè all'effettivo prescritto dai quadri.

Ma la riduzione non ebbe per impulso il desiderio di un'economia, bensì il timore di un danno al servizio ed al prestigio dell'arma.

Anche per il progetto delle maggiori spese non si possono elevare dubbî, essendone Relatore uno degli uomini più eminenti e benemeriti dell'esercito, l'onor. Bertolè-Viale.

Il Ministero però ne ha staccato la parte più urgente, per la fabbricazione delle armi.

Ma permettetemi un'osservazione, che mi è ispirata da necessità di schiettezza. Io pubblicamente, anzi nella Camera elettiva, ho detto che sarebbe una colpa il ridurre le spese militari, e lo dissi ripetutamente quando ero Deputato. Ma credo pure che sia un errore il farne un argomento contro la riforma che frutterà specialmente alla classe che fornisce il più numeroso contingente all'esercito, e che ha sempre lietamente adempiuto il più sacro dovere dei cittadini, ed osservo anche che coloro i quali dall'esercito ritornano alle officine ed ai campi, non devono trovare per mercede un pane troppo scarso. (*Segni di approvazione*).

L'onorevole Jacini (lo cito parecchie volte con compiacenza, perchè il suo discorso ha fatto profonda impressione), dopo la melanconica iliade delle tasse numerose, ricordò pure le inesorabili esigenze delle complicazioni burocratiche, e con ragione osservava che per raggiungere lo scopo delle economie non basta il sistema delle rappezature, occorrono radicali trasformazioni che preparino il discentramento, con tanta lodevole costanza sostenuto da lui e desiderato da molti.

Ho voluto accennare a tutte le opinioni che si sono espresse, e che altamente io rispetto; ma nella discussione attuale vi ha un argomento che, a mio avviso, dovrebbe persuadere quanti avrebbero voluto la precedenza di altre

proposte, ed è che la questione pregiudicata dal voto, che l'ha parzialmente risolta, s'impone coll'evidenza della priorità.

Io credo che anche coloro che concentrano la loro attenzione sulle sorti della finanza, possano senza trepidazione associarsi col loro voto ad una riparazione, la quale non vorrebbe essere interamente subordinata alle cifre spesso oscillanti secondo i diversi criterî di chi le prende in esame.

Si è sollevata la questione di competenza: ma non ne parlerò io, che con tutto il vigore della volontà mi sono adoperato per ottenere l'accordo delle deliberazioni, e non alluderò mai, senza il massimo rispetto, al voto precedente del Senato, che considerò allora la questione sotto il solo aspetto finanziario. Ma se nella sua perspicacia scorge il pericolo della riconferma, se vuole finita una controversia, alla quale più che a qualunque altra può applicarsi l'adagio fiorentino sulle cose lunghe, sarà benedetto e non rimproverato, avrà il plauso della gratitudine, senza fare atto di pentimento.

Non si potrebbe chiamare così una diversa deliberazione, e non si può sostenere quanto affermarono l'onor. Lampertico ed altri, che cioè la questione è essenzialmente identica. Essa è mutata non solo dalle circostanze, ma dalle modificazioni che lo sforzo degli argomenti non distrugge, nè attenua, attestando invece che l'autorevole voce del Senato fu intesa.

Fu separato il progetto, e tolta così quell'apparenza di pressione che poteva presentare, mettendo il Senato nell'alternativa o di respingere o di accettare tutto. Fu prorogata di un anno la riduzione del quarto, di un anno pure l'abolizione totale; ma ciò che più importa, tenendo conto dei timori che essa suscita, e delle considerazioni fatte in proposito, si aggiunse l'articolo che la circonda delle necessarie cautele. A queste proposte furono fatte obiezioni che non debbo lasciare senza risposta.

Si combatte la riduzione del quarto della tassa sui cereali superiori come un sollievo inefficace, che costa troppo all'Erario.

Ma io ricordo che uscì dalle file della destra, che anzi fu presentata dal suo autorevole Capo, la proposta per una diminuzione del prezzo del sale nella proporzione di un minimo illusorio beneficio per i contribuenti, e di un non lieve onere per la finanza. La riduzione rap-

presentava una media di 15 centesimi all'anno per ogni contribuente, e toglieva 5 milioni all'anno allo Stato. Ma si rispose, e con ragione, che quella proposta era tutt'altro che censurabile, perchè dovendo cancellare l'impressione di una nuova tassa, era giustificata da un intento di efficacia morale racchiuso pure in questa legge, che perciò vorremmo sancita dal vostro voto.

L'onorevole Saracco ha inflitto al progetto di legge anche un epigramma accennando con poetica e quasi ovidiana soavità di sarcasmo all'età dell'oro, che l'abolizione totale presume.

Noi potremmo scherzare invece sulle troppo tette previsioni, ma ci contentiamo di non accogliere le esagerazioni tanto favorevoli che contrarie.

Si dice, ed in ciò ha specialmente insistito l'onorevole Boncompagni, che nessun paese ha dato l'esempio di una tassa abolita ad epoca fissa e remota. Contro così recisa affermazione basta citare l'Inghilterra, che nel 1846 abolì per il 1849 la tassa sui cereali, la quale non solo non fu esautorata, ma ha dato nel triennio lo stesso reddito, ed aprì un'era nuova di prosperità. Gli oppositori ritengono pure che l'articolo, il quale assicura l'incolumità del pareggio, è insufficiente, lo considerano una dichiarazione platonica senza valore. Ma così non può dirsi di un impegno del Parlamento, espresso nella forma che ne è la più sicura guarentigia, cioè con una legge. Il Parlamento diffida di se stesso quando mette in dubbio l'efficacia delle proprie deliberazioni. L'articolo 2 proclama che il pareggio è fuori di causa, che siamo tutti d'accordo nel mantenerlo, in qualunque modo, collo sforzo di qualunque sacrificio, ma che questa tassa nata nei tempi più tristi della tribolata finanza, deve sparire condannata come è oggi dalla pubblica opinione, e ferita a morte dallo stesso Parlamento.

Quindi è identico il concetto nostro a quello degli emendamenti presentati dall'on. Senatore Alfieri e da altri, e crediamo che sia dall'articolo sufficientemente precisato; ma di ciò ri-parleremo quando verranno in discussione col medesimo.

Le non lievi modificazioni accolte dalla Camera elettiva per deferenza al Senato provano

con quale spirito di conciliazione essa invochi la fine della spiacevole vertenza.

La soluzione è desiderata per la pacificazione degli animi fuori e dentro il Parlamento, perchè nella questione, che può turbare l'equilibrio dei teri, sta la causa che mette in pericolo la concordia nazionale. Più che un conflitto di competenza fra i due rami del Parlamento, temo quello delle gelosie fra le diverse provincie dello Stato. E perciò, quando considero l'importanza del vostro voto, io mi sentirei trepidante se mi mancasse la fiducia, confortata dai ricordi di quella sapiente moderazione, che circondò sempre di maggior prestigio l'autorità del Senato.

L'onor. Boncompagni, dicendomi di ritenere che non è una questione di destra o di sinistra, mi rivolse un rimprovero che non merito. Propugnando pochi mesi sono le proposte più conciliative provai che non mi sentivo spinto da considerazioni di partito, e a tutti poi è nota la mia devozione a questo Consesso, nel quale il patriottismo, il senno e la dottrina splendono in personificazioni che sono esempî. È una forza che desidero intatta, e perciò invoco la deliberazione che eviti il danno di maggiori attriti.

Vorrei trasfondere alla perorazione che promette dal cuore il fascino della parola persuasiva; ma se non è eloquente, non è sospetta.

L'onor. Saracco, chiudendo il suo discorso, si è diretto a me con un'allusione troppo lusinghiera, nella quale però si racchiude un indiretto rimprovero, a quanti, parlando di giustizia distributiva, avrebbero toccato un argomento che può eccitare procellose passioni. La verità che balza dai fatti, indica il pericolo, non lo crea, nè l'aggrava, ma si sforza di scongiurarla la parola che vi esorta a dare un voto favorevole. Vi hanno certamente i speculatori del malcontento; ma risolvendo la questione che l'alimenta, si spezza l'arma la più pericolosa del loro apostolato, che fa appello ai sentimenti.

La mia povera voce sorgerà sempre per calmarli; e perciò dal mio scanno di Deputato esortavo alla fiducia mostrandomi convinto che il beneficio dato ad alcune provincie era una anticipazione che lo assicurava per tutte.

Io quindi, sostenendo le deliberazioni della Camera, non credo di proporre una contraria

alla dignità del Senato, ma conforme al suo nobile mandato, alla gloriosa sua tradizione, a quel supremo interesse del quale fu e sarà sempre il venerato custode. Col suo voto farà tacere i perturbatori della concordia, sulla quale si fonda la sicurezza della patria. (*Bene, applausi*).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorev. Jacini per un fatto personale.

Senatore JACINI. Non tema il Senato, sarò brevissimo. Prima di tutto io sento il bisogno di ringraziare l'on. Presidente del Consiglio per le benevole espressioni che egli ha usato a mio riguardo. Esse sono sproporzionate al mio merito, ma non lo sono alla gentilezza innata dell'animo suo generoso ed elevato.

Peraltro io mi trovo nella necessità di dover rettificare due sue asserzioni che mi concernono.

Io non ho mai detto che la questione del macinato debba essere posta innanzi ai comizi elettorali. Ho asserito, nel mio discorso, il contrario, usando queste precise parole: *guai se le elezioni fossero dominate dalla questione pura e semplice del macinato!* Io ho ammesso nel mio discorso che la questione del macinato debba essere risolta nella presente legislatura. Quello che ho sostenuto, e che sostengo ancora, si è che, al momento delle elezioni, sarebbe desiderabile che il paese fosse posto nella pienissima consapevolezza della propria situazione finanziaria, la quale situazione è complessa e multiforme, si connette con tutto l'organismo amministrativo e l'indirizzo del Governo; per cui l'abolizione del macinato non costituirebbe se non uno dei molteplici elementi di un vasto problema.

L'altra rettifica che debbo fare riguarda il significato che si è voluto attribuire a quella mia frase, *che*, cioè, *la tassa del macinato è ferita a morte*. Si è distaccata non solamente dall'onor. Presidente del Consiglio, ma anche dal suo Collega Ministro dei Lavori Pubblici, e da parecchi altri oratori, si è distaccata, dico, questa frase dal resto del ragionamento che io facevo e le si è attribuito una portata molto diversa da quella che io le aveva dato.

Io non voglio troppo abusare della pazienza del Senato, perciò mi limiterò a leggere solo pochi periodi del mio discorso. Dopo aver detto che l'abolizione dell'imposta sul secondo palmento era tutta a beneficio dell'Italia settentrionale,

e poco giovava all'Italia meridionale, ho soggiunto: « Da ciò *l'apparenza* di una disparità di trattamento. Nè valga il dire che la imposta sugli zuccheri aggrava le popolazioni settentrionali più che le meridionali, che le classi agricole dell'Italia del mezzogiorno si nutrono pochissimo di cereali superiori, e invece di altre derrate colpite da nessuna tassa. Sono questi seri ragionamenti, e si potrebbero discutere in un Congresso di economisti. Ma siamo in un'Assemblea politica. Bisogna tener conto dell'effetto che produrrebbe la conservazione della tassa sul primo palmento, mentre si è abolito il secondo. Si griderebbe, *a torto certamente*, ma si griderebbe, all'ingiustizia ».

Ora vede il Senato che non è perchè io ritenga che la tassa del macinato sia una tassa più difettosa di altre intrinsecamente, ma è per ragioni accessorie a quella tassa, che io ho pronunziato quella frase. Tanto è vero, che ho soggiunto che la tassa sul macinato dovrebbe rimanere come imposta locale. Quindi, se fosse più difettosa di tutte le altre, non l'avrei certamente additata come tale da poter servire di perno per una riforma tributaria.

Adesso dovrei difendermi dalla taccia di contraddizione che mi sono attirata dall'onor. Presidente del Consiglio. Secondo lui, le mie premesse dovevano condurmi a conclusioni affatto diverse da quella a cui sono arrivato nel mio discorso.

Or bene, ciò non è. Signori, questa discussione che si è prolungata per 15 giorni, così profonda, così seria, così dotta, non so se avrà prodotto grandi modificazioni nelle convinzioni degli uditori circa al merito della questione del macinato; ma mi sembra che essa ha messo in grandissima evidenza tre verità.

La prima si è che non esiste il minimo fondamento di conflitto fra l'uno e l'altro ramo del Parlamento; bensì una semplice divergenza di apprezzamento sulla situazione finanziaria. Entrambi i rami del Parlamento ammettono che la tassa del macinato si debba abolire interamente, ammettono che questa soppressione non debba portare lo sbilancio delle finanze; la divergenza verte unicamente sulle condizioni necessarie affinché si ottenga l'uno scopo senza compromettere l'altro.

Il conflitto.... (*Rumori*).

Che cosa è un conflitto? È un urto, è un con-

trasto di due volontà. Ora dove c'è l'urto, il contrasto, quando tutti e due i rami del Parlamento vogliono, in sostanza, la stessa cosa?

L'altra verità è che dopo il duello memorabile cui abbiamo assistito, combattuto dall'onorevole Ministro delle Finanze e l'onor. Relatore Saracco, mi sembra impossibile che non si sia generato negli animi di tutti infiniti dubbî ed incertezze, che non si provi una grandissima perplessità davanti al partito da prendere nel timore che pregiudichi l'avvenire, che non si senta un vivissimo desiderio che questa discussione venga ripresa e chiusa nell'altro ramo del Parlamento, il quale è più autorizzato di noi a decidere in materia finanziaria.

Da ciò la ragionevolezza della sospensiva. Questa sospensiva non è altro che un atto di deferenza del Senato verso la Camera elettiva. (*Rumori*).

La terza verità è che in conseguenza di tutto questo, io non vedo il pericolo che una semplice discordanza di opinione abbia a creare il pericolo di una crisi costituzionale, come credono gli onorevoli Giovanola, Conforti, Rossi di Catanzaro ed altri. (*Rumori*).

Voci. Basta, basta. No, parli, parli.

PRESIDENTE. Prego l'oratore di limitarsi al fatto personale.

Senatore JACINI. Questo conflitto ci sarebbe se il Governo non avesse altra via di uscita da quella di provocare una crisi costituzionale; ma egli ha avanti a sè altre vie da seguire per risolvere la questione, vie piane e perfettamente regolari e costituzionali.

Io non vedo perchè per uscire da una casa si debba saltare dalla finestra quando sono aperte le porte.

Quello che dobbiamo tener ben presente si è che il Senato, se votasse la sospensiva, non intende per questo di mettere da parte la questione del macinato. Egli intende di ritornarvi sopra e di risolverla in breve tempo; soltanto desidera di farlo in condizioni migliori che non siano le presenti; e le condizioni saranno migliori tosto che l'altro ramo del Parlamento avrà pronunziata l'ultima sua parola, non dico sul macinato, ma sulla situazione generale della finanza dello Stato. Allora noi potremo deliberare con animo tranquillo e con piena cognizione di causa. Oggi, non lo possiamo. Ebbene, quest'ultima parola la Camera dei Deputati la

può pronunciare sia nella Sessione presente, sia in una prossima Sessione, che venisse aperta appena chiusa la presente. Quest'ultima eventualità, se mai si verificasse, non mi spaventerebbe punto; essa risponderebbe perfettamente alle esigenze di una situazione complicata come la presente.

Io ho dovuto prendere la parola, perchè appa- risca che, votando la sospensiva, io non intendo compiere un atto politico, ma semplicemente un atto di prudenza amministrativa, e che non ci è la minima contraddizione tra l'aver detto che il macinato è una tassa ferita a morte e il voto che darò.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho poche parole a dire, perchè comprendo che il Senato ha tutto il diritto di essere impaziente; ma siccome l'onorevole Jacini ha rettificato alcune mie considerazioni sul suo discorso, risponderò brevemente.

Avendo esaminato le bozze del medesimo per essere preciso, ho potuto affermare che anch'egli disse *ferita a morte la tassa*; ma lo espresse meglio che con questa frase, col soggiungere, che il beneficio della soppressione parziale giova soltanto ad alcune provincie.

La sperequazione degli oneri è quindi un motivo di urgenza per la riparazione dell'ingiustizia.

In quanto all'altra considerazione, non men grave, sul rinvio al verdetto elettorale della questione, osservai che l'insieme delle sue parole sembrava indicare questa sua opinione.

Disse bensì che non vuole il paese arbitro fra la Camera elettiva e la vitalizia, ma che potrebbe sulla questione del macinato esprimere una idea chiara e precisa relativamente alla situazione finanziaria.

Aggiunsi le mie considerazioni a quelle dell'onorevole Alfieri, al quale l'onorevole Jacini non ha creduto di replicare. Conchiuse il suo ultimo discorso come il primo, cioè, per la sospensiva; ma non credo di aggiungere altro a quanto ho detto per combatterla; osservo soltanto, che una discussione protratta per quindici giorni è un altro argomento contro la sospensiva.

PRESIDENTE. Abbiamo sotto gli occhi cinque ordini del giorno.

Debbo leggerli a uno a uno.

L'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale è così concepito:

« Il Senato, in attesa di provvedimenti efficaci che permettano di abolire gradualmente la tassa di macinazione senza pericolo della finanza, sospende le sue deliberazioni sul presente progetto di legge, e passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno fu già svolto dal signor Relatore e da altri de' suoi Colleghi, e non ha bisogno di venir appoggiato, appunto perchè procede dall'Ufficio Centrale.

Secondo ordine del giorno proposto dal Senatore Alvisi:

« Il Senato approva l'abolizione del macinato per il primo gennaio 1884, ma confida che il Governo provvederà in questo intervallo al vero equilibrio della finanza con progetti di legge che abbiano per principî:

« a) La trasformazione del sistema tributario e la perequazione della tassa fondiaria;

« b) La cessazione del corso forzoso colla pluralità delle Banche e colla libertà della circolazione d'un biglietto unico;

« c) L'ordinamento più razionale dei pubblici servizi, che scemando il personale degli impiegati, ne migliori le condizioni;

« d) La separazione dei cespiti d'entrata fra il Comune e lo Stato colla sistemazione del credito comunale ».

Quest'ordine del giorno fu già sviluppato dal Senatore Alvisi nel suo discorso.

Ora domando se viene appoggiato.

Senatore ALVISI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ALVISI. Dichiaro di ritirare il mio ordine del giorno per due ragioni: la prima è che il riepilogo contiene una serie di proposte, che nè il Senato nè il Ministero potrebbero accettare senza farvi precedere una matura ed ampia discussione; la seconda è che di fronte ad una proposta sospensiva dell'Ufficio Centrale, che forse avrà la preferenza dopo la discussione di tanti giorni, assume questa il carattere e domanda un voto eminentemente politico.

Io quindi mi associo all'ordine del giorno che porta il numero quinto e che è firmato dall'onorevole Senatore Serra.

PRESIDENTE. Il Senatore Bardesono ha presentato il seguente ordine del giorno, che ha il numero 3.

« Il Senato :

« Considerando che il principio della equa distribuzione delle imposte richiede che, dopo l'abolizione della tassa sul secondo palmento, venga ridotta quella che grava il primo palmento,

« passa alla discussione degli articoli ».

Il Senatore Bardesono ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

Senatore **BARDESONO.** Si rassicuri il Senato, che io non intendo fare un discorso. Non è da un'Assemblea stanca ed impaziente di chiudere una discussione già troppo lunga, che un inesperto oratore voglia aspettare di essere ascoltato; ma io sento di avere un dovere da compiere verso di voi e verso il paese, e perciò vi chiedo pochi momenti di attenzione.

Invocando il sentimento del dovere so di trovare un'eco simpatica su tutti i banchi di quest'Assemblea.

L'ordine del giorno che io ho avuto l'onore di presentare non accenna ad altro che alla necessità di ristabilire l'equilibrio fra le diverse provincie del Regno, equilibrio turbato colla legge che abolì la tassa del secondo palmento.

È questo un argomento delicato e pericoloso, ma voi potete essere sicuri che io non pronuncierò una parola che possa essere seme di discordia. La prudenza mi è imposta dal patriottismo e da delicatissimi riguardi personali.

Gl'inconvenienti derivanti dall'abolizione della tassa sul secondo palmento, senza un corrispondente vantaggio per le provincie ove non si consuma granone, furono riconosciuti da molti dei più tenaci fautori della tassa, e avrebbero senza dubbio trattenuto la maggioranza delle due Assemblee dai voti dello scorso luglio, se un errore di fatto non avesse prevalso nell'animo di parecchi uomini egregi.

Mi basterà ricordarvi le parole eloquenti dell'illustre Capo dell'opposizione nel suo recente discorso di Napoli. L'onorevole Sella disse che nessuno avrebbe maggiormente addolorato lui e i suoi amici settentrionali, che il sospetto che un sentimento di parzialità potesse guidare la loro condotta; ma soggiunse che essi avevano suggerito l'aumento sugli zuccheri onde ren-

dere possibile l'abolizione della tassa sul grano turco, perocchè ove si tenesse conto del maggiore aggravio che per l'aumento sugli zuccheri avrebbero risentito le Provincie settentrionali, non avrebbero ragione di dolersi le provincie meridionali.

Questa dichiarazione proviene da un errore di fatto, che io credo indispensabile di rettificare.

L'errore ha la sua radice nella Relazione della Commissione della Camera dei Deputati intorno alla legge pel riordinamento del dazio sugli zuccheri. L'illustre Relatore fu indotto in errore da due statistiche: quella del prodotto del dazio consumo sugli zuccheri e l'altra del consumo apparente dello zucchero in Italia nel 1878, ripartito per regioni.

Il primo di questi documenti, esatto quanto può esserlo un lavoro di quella natura compilato dai Municipi, non ha alcuna importanza; poichè, come sapete, il dazio consumo sullo zucchero non colpisce che i Comuni chiusi, e non è possibile stabilire un confronto tra le grandi città dell'Alta Italia e i Comuni chiusi della Sicilia. Nelle città dell'Alta Italia il concorso dei forestieri è tale che accresce fuori proporzione il consumo.

L'altro documento non ha alcun carattere di autenticità, ed io credo che vi persuaderete facilmente che non merita alcuna fede.

I dati che servirono di base a tale statistica sono due: 1° le notizie fornite dalle dogane del Regno; 2° la quantità complessiva dello zucchero prodotto dalla Raffineria Ligure.

Con questi dati si ottiene un risultato preciso per quanto riflette il consumo generale di tutto il Regno; cioè, dividendo l'intera somma degli zuccheri sdoganati nel Regno e dei raffinati liguri per il numero degli abitanti di tutta Italia, si ottiene l'aliquota di 2 chilogrammi e 770 grammi per ogni Italiano.

Ma il riparto fra le regioni e le provincie non può essere che arbitrario e fallace.

Poche cifre ve lo dimostreranno: il consumo apparente della regione Piemonte-Liguria darebbe un ragguaglio per capo di chilogr. 6,47. Ma sapete come si ottiene questa media? Computando colle altre la provincia di Genova con un ragguaglio per capo di chilogr. 21,56.

L'autore della statistica si avvede dell'errore, e volendo rettificare il risultato e assegnare

alla regione una media di chil. 4 1/2, osserva in margine che si può valutare a 74,000 quintali la quantità degli zuccheri che si esportano da Genova. Ma egli non avverte che rimane pur sempre alla provincia di Genova un consumo apparente di 8,000,000 di chilogrammi, cosicchè nel ragguaglio per capi della intiera regione la provincia di Genova porterebbe pur sempre un contingente di 12 chilogrammi a testa, e senza Genova il rimanente della regione darebbe un ragguaglio di 2 chilogrammi circa.

Non voglio tediarvi coll'esame dei calcoli per tutte le regioni, vi dirò solo che per ottenere un aumento di consumo apparente nelle altre regioni ove si consuma granone, l'autore introduce un terzo elemento: la statistica del contrabbando, e così ottiene le cifre che registra nella colonna del consumo probabile!

Un solo risultato serio presenta questa statistica, ed è il ragguaglio per capo del consumo dello zucchero in Sardegna, in ragione di chilogrammi 3,86 per capo, senza bisogno di ricorrere ad alcuna supposizione di contrabbando; di guisachè l'autore è costretto di confessare che in Sardegna soltanto il consumo apparente deve corrispondere al reale!

Ora essendo il consumo degl'Italiani di chilogrammi 2,77 per capo, è provato che i Sardi, isolani e meridionali, consumano zucchero in una proporzione sensibilmente superiore alla media generale.

Ora, permettetemi, o Signori, di aggiungere del mio che se il consumo medio dello zucchero è in Sardegna di chil. 3,86 per capo, esso deve essere di 5 almeno in Sicilia.

E in realtà non vi è in Italia alcun paese ove l'uso dello zucchero sia generale come in Sicilia e comune a tutte le classi sociali.

In parità di condizioni economiche un Siciliano consuma zucchero in proporzione maggiore di qualunque altro Italiano.

È vero che in Sicilia l'uso del caffè è meno esteso che nelle provincie settentrionali; ma non vi si consuma meno zucchero per questo, essendovi il sorbetto, il cui consumo nelle provincie settentrionali è ristretto alle grandi città e che per ragioni di clima è in tutta la Sicilia oggetto di consumo ordinario e popolare.

Nè quest'agiatezza relativa che si manifesta nei consumi in Sicilia vi deve sorprendere, ove

pensiate alle risultanze positive di due statistiche ufficiali non sospette: quella del macinato sul frumento e quella del dazio consumo. La Sicilia per tutte e due queste imposte occupa il primo posto per l'aliquota individuale fra tutte le regioni italiane.

Io credo quindi di potere con piena conoscenza di causa affermare che in Sardegna, in Sicilia, ed in alcune parti delle provincie napoletane il consumo dello zucchero non è inferiore alla media generale del Regno, ed è certo superiore a quello della maggior parte dei paesi settentrionali ove si consuma il granone.

Io ho fiducia che voi terrete a calcolo queste osservazioni, e pongo fine al mio discorso senza pronunciare alcuna parola che possa destare recriminazione.

Io ho esposto le ragioni ed ho pronunciato delle cifre, e non faccio appello ad altri sentimenti che a quello della giustizia.

Dichiaro che ritiro il mio ordine del giorno per associarmi a quello dell'onorevole Serra.

PRESIDENTE. Viene per quarto l'emendamento dei Signori Senatori Massarani e Verga Andrea, così concepito:

« I sottoscritti hanno l'onore di proporre il seguente emendamento alla formula di deliberazione dell'Ufficio Centrale:

« Il Senato, in attesa dei provvedimenti che il Ministro delle Finanze ha dichiarato di voler sottoporre al Parlamento nel fine d'introdurre ed assicurare uno stabile equilibrio nei Bilanci dello Stato;

« Sospende le sue deliberazioni *sull'articolo 2°* del presente progetto di legge, e passa *alla discussione dell'articolo 1°* ».

Il Senatore Massarani ha facoltà di svolgere questo emendamento.

Senatore MASSARANI. Dopo una discussione così sapiente, così splendida, così solenne, c'è dell'audacia, lo so, nel levare la voce in mezzo a voi. Ma quest'audacia medesima, da parte di chi non suol essere nè immodesto, nè loquace, vi provi almeno la intensità del sentimento che mi muove a parlare, e vi inclini ad usarmi benignità per pochi momenti.

Oratori eloquentissimi, formidabili atleti delle scienze economiche e finanziarie, hanno esaurito ogni parte dell'ampia tesi; per la scienza

non c'è più nulla da dire; ma c'è forse ancora una parola da dire per la coscienza.

Signori Senatori!

Se la logica pura avesse il governo delle cose umane, se soprattutto ella esercitasse un incontrastato imperio sulle vicende parlamentari, certo la vittoria non potrebbe spettare nè alla tesi che questo disegno di legge ha sancita, nè a quella a cui si è accostato l'onor. Ufficio Centrale.

Per concorde testimonianza di tutti i maestri che hanno pigliato a parlare in questo memorabile dibattito, il primo obbiettivo, il più essenziale, il più degno, che il popolo italiano avrebbe dovuto proporsi, nella bene augurata ipotesi di ragguardevoli civanzi, era l'abolizione del corso forzoso; di questa imposta latente, la peggiore di tutte, come con testuali parole l'ha chiamata lo stesso egregio Ministro delle Finanze.

Ma, poichè la scienza è pur troppo spesso costretta a scendere a patti con le contingenze umane, abbiám veduto il Parlamento, abbiám veduto il Senato, abbiám veduto l'istesso Ufficio Centrale, custode così solerte e così valoroso delle buone tradizioni e delle buone dottrine, accostarsi a una diversa sentenza.

Posciachè oramai la quistione della riforma tributaria era evocata, posciachè era evocata oramai davanti al tribunale della opinione pubblica, dirò peggio, della pubblica animadversione, l'imposta sul macinato, abbiám udito lo stesso Ufficio Centrale, quando una proposta d'abolizione ci fu recata innanzi, ammonirci bensì con savio e provvido consiglio di rimandare a più maturo tempo l'abolizione completa, ma insieme anche invitarci a muovere un primo passo nella via di questa abolizione medesima, concedendo la soppressione della tassa sul secondo palmento.

Ora, che altro poteva mai significare questo primo passo, se non il sacrificio della scienza pura alle contingenze politiche, se non la precedenza oramai concessuta all'abolizione del macinato sulla estinzione del corso forzoso?

● Vano è revocare la parola una volta uscita dal labbro, vano revocare il dardo una volta scoccato. Un dardo, da cui peraltro io non dirò, con una parola che mi parve, perdonatelo, abusata, io non dirò che la tassa sia stata ferita a morte: imperocchè le moltitudini,

migliori spesso della loro fama, e qualche volta anche dei loro maestri, ci attestano col loro contegno di saper bene che nessuna legge muore, fino a che una legge nuova non le sottratti; ci attestano col loro ossequio alla legge, per quanto dura, di essere ancora ricordevoli della buona disciplina romana: *Dura lex, sed lex*.

Se peraltro la stessa vigile e oculata sapienza dell'Ufficio Centrale reputava necessario di mettersi una prima volta nella via delle concessioni, impossibile è oramai disconoscere che la questione non è più di principio, ma di misura.

Ed in effetto, che altro dice l'Ufficio Centrale se non se questo: « Assicuratevi il pareggio, e vi darò l'abolizione? »

Ma qui, per usare delle parole del poeta, citate ier l'altro dall'onor. signor Ministro dei Lavori Pubblici, qui le dolenti note incominciano; qui le cifre si intrecciano alle cifre, si accavallano, si urtano, si combattono, come legioni in campo; e, se anche non sempre le inesorabili censure, accumulate dall'illustre Relatore sulle tesi e sulle ipotesi dei suoi valenti avversari, riescano a rovesciarle, certo molte ne scrollano così poderosamente, da lasciarci nell'animo un salutare sgomento, e da ammonirci a non ci commettere con soverchia fiducia ad un ignoto avvenire.

Ipotecare l'avvenire; assumere anzi tratto l'impegno, pronunziare anzi tratto la promessa, che, a giorno fisso, a termine perentorio, l'imposta del macinato dovrà interamente cessare, che cinquanta milioni cesseranno d'entrare nelle casse dello Stato; questo ci dimanda una parte del disegno di legge, una parte che può quasi considerarsi come legge separata; e questo l'Ufficio Centrale ricusa.

Or io lo dico apertamente: ricusandolo, non pare a me che l'Ufficio Centrale trasmodi dalla prudenza nella timidità, nè dalla fermezza nella ostinazione. Imperocchè non ricusa esso già di aderire anche all'abolizione totale della tassa di macinato quando gli siano recati innanzi gli spedienti e le leggi, quando gli siano presentate le riforme, le economie, e diciam la parola, le imposte nuove, che hanno a surrogare l'antica. Ma saviamente esso dimanda di conoscere queste leggi e questi spedienti, avanti di smovere, sotto l'edificio delle Finanze italiane, una delle sue poderose colonne.

E come fare altrimenti, senza venir meno ai

dettami della prudenza, per poco che riflettiamo a tutto quello che l'illustre Relatore, con l'efficacia mirabile di quel suo ingegno terso e forte come l'acciaio, ci metteva sott'occhi, delle difficoltà del paese? per poco che riflettiamo alla infinita serie delle necessità, armi, marina, opere pubbliche, Comuni, che assiepano il *liber doloris* delle nostre finanze, quella *iliade malinconica*, di cui parlava testè l'onorevole Presidente del Consiglio?

So bene che un tempo i nostri maggiori Romani attestarono la loro fede nell'avvenire della patria, mettendo all'asta i campi occupati dall'inimico. Ma io penso per verità che assai meno arduo era per loro lo snidarne i Numidi ed i Galli, di quello che per noi non sarebbe il ricolmare, quando fossero profondamente riaperte, le voragini del disavanzo.

Se non che, o Signori, ci ha un'altra parte della legge, una parte che sta da sè, rispetto alla quale la resistenza, la ripugnanza dell'Ufficio Centrale non muove dal terrore dell'ignoto; rispetto alla quale è definita la misura del sacrificio, definita anche e prossima e nota la condizione delle cose, entro la quale la diffalta dovrebbe avverarsi. Intendo parlare di quella parte del disegno di legge, che riguarda la riduzione del quarto sulla tassa di macinazione in vigore.

Siffatta riduzione del quarto appunto concerne quei grani, di cui il consumo non è equabile nelle varie regioni italiane; e però sarebbe destinata a tornare particolarmente in beneficio di quelle regioni, le quali, secondo avete inteso anche dall'oratore che mi ha preceduto, meno hanno potuto fruire della esonerazione concessa al secondo palmento. Essa avrebbe pertanto l'eccellente effetto di equilibrare le sorti di tutte, e di sperdere fino il nome, non che la traccia, di quelle infeste rivalità, di quelle infeste gelosie regionali, che il patriottismo può bene attutire, ma che la fame, e peggiori della fame i tristi consiglieri, potrebbero un giorno malanguratamente riaccendere.

E qui, o Signori, concedetemi di aprirvi fino al fondo tutto il mio pensiero.

Se quest'Assemblea fosse unica, se ella avesse intiera così l'autorità come la responsabilità nell'indirizzo della pubblica cosa, comprenderei anche l'interessa e l'irremovibilità dei propositi che ci si recano innanzi.

Ci sono diversi modi d'intendere il governo

della cosa pubblica: e quando si ha l'arbitrio pieno della scelta, comprendo che si possa preferire la prudenza all'audacia, ed una savia lentezza ad una rapidità precipitosa. Ma quando i poteri sono divisi, quando l'indirizzo della cosa pubblica deve risultare da un complesso di forze concorrenti, allora pare a me che ciascuna debba bensì dirigere e governare il proprio impulso in guisa da modificare l'altrui, ma non parmi che debba proporsi di eliderlo intieramente.

Ora, non giova tacerlo; noi ci troviamo per la seconda volta a fronte di un disegno di legge, che, mutato nome e forma, torna, nella sostanza pressochè identico, dall'altro ramo del Parlamento a quest'Assemblea.

Quindi a mio avviso conviene, secondo la temperanza e il mutuo rispetto consigliano, di considerare questo disegno di legge non solamente nel suo valore intrinseco e come l'avremo considerato *a priori*, ma altresì, tenuto conto di quello stadio a cui si trova essere giunto, attraverso le deliberazioni parlamentari.

Certo nè all'una nè all'altra assemblea si potrebbe contendere il sommo diritto di giudicare ogni disegno di legge coi proprii esclusivi criteri, di accettarlo, modificarlo o respingerlo. Ma, appunto perchè lo Statuto fondamentale non ha determinato i modi di dirimer i conflitti — forse confidando nell'alto senno dei due eminenti Consessi, confidando forse in quel genio innato degli accordi, che, fino a un certo tempo almeno, è parso dote essenzialmente italiana — appunto per questo pare a me che ciascuna assemblea abbia il debito di esercitare con viemaggior temperanza il proprio diritto.

Resistere ad ogni costo è un grido eroico quando lo si lancia in faccia al nemico; ma tolga Iddio che sia voce di sventura, quando lo si avventi dall'una all'altra delle assemblee che sgorgano dalle stesse viscere del paese, che incarnano la stessa sovranità, che possono bene alcune volte dissentire nei mezzi, ma non hanno e non possono avere che un solo fine comune, il supremo bene e la prosperità della patria. (*Bravo, bene*).

Così essendo, o Signori, io credo che l'Ufficio Centrale farebbe opera egregia di patriottismo e di moderazione se consentisse a scindere nella sua proposta sospensiva quella parte che

risguarda un remoto avvenire, da quella che riguarda un presente prossimo e noto; quella parte che riguarda l'abolizione totale, da quella che riguarda la riduzione parziale.

Se l'Ufficio Centrale e il Senato consentissero che questa parte almeno (dico quella che riguarda la riduzione) si discutesse, continuerebbero, io credo, degnamente, le tradizioni di alta saviezza della Camera vitalizia. Che se, pur riconoscendo le strettezze dell'erario, paresse al Senato non inopportuna questa riduzione del quarto, e, come io auguro, venisse nella sentenza di consentirla, certo avrebbe ovviato, non che al pericolo, alla possibilità, di qualsiasi conflitto tra i due rami del Parlamento.

Dove è, in effetto, che la possibilità di un conflitto può esistere? Colà soltanto dove si tratti di una provvisione legislativa d'immediata efficacia, la quale importi l'iscrizione o la radiazione di una somma in Bilancio, che altri ammetta ed altri neghi.

Ora, in tutto questo disegno di legge, quale è la sola parte suscettibile di un'attuazione immediata? Quale è la sola parte che importa iscrizione o radiazione di somma in Bilancio? Evidentemente solo quella che riguarda la riduzione. E quanto all'altra parte che si riferisce all'abolizione totale, il periodo di tempo che deve correre prima che questa abolizione diventi una verità, è a gran pezza sufficiente perchè sieno recati innanzi a questo ramo del Parlamento i provvedimenti annunziati, i provvedimenti di cui ci fu data malleveria, e che devono colmare l'ammacco creato dall'abolizione della tassa.

Nè il Senato, insistendo, come a me pare che a buon diritto possa insistere, in questa legittima dimanda, porrebbe ostacolo alcuno ai propositi della Camera elettiva; poichè anche questa saviamente si professa risoluta a non sopprimere la tassa, se contemporaneamente non abbia provveduto ad assicurare il pareggio.

Se dunque io non mi perito di rivolgere alla sapienza dell'Ufficio Centrale e alla maestà del Senato l'umile mia preghiera — dico la preghiera di scindere la riduzione dall'abolizione — con viemaggior coraggio e viemaggiore energia la rivolgo agli onorandi uomini che seggono al governo della pubblica cosa, e che della concordia pubblica, e avanti tutto della concordia

tra i supremi poteri dello Stato, devono essere i più validi intermediari, i più strenui propugnatori e i più vigili custodi.

E poichè nel loro novero io veggio uomini eminenti nelle dottrine economiche e matematiche, mi concedano che io attinga un argomento in difesa di questa mia vagheggiata conciliazione, alle discipline medesime di cui essi mi sono maestri.

Secondo essi mi insegnano, matematici ed economisti riconoscono, proclamano, la legge del minimo mezzo; la convenienza, cioè, di ottenere il massimo dell'effetto utile col minimo delle forze.

Orbene, ottenuta la riduzione, serbato incolume il principio dell'abolizione totale, evitato il conflitto, non è egli vero che il Ministero avrà ottenuto tutto ciò che di prossimo, di sostanziale e di efficace poteva ripromettersi dal suo disegno di legge, e che l'avrà ottenuto col minore sciupio possibile di quelle forze preziose e sacrosante che sono la pace degli animi, la calma delle assemblee e l'imperturbato procedere degli ordini parlamentari?

Se dunque il calore del sentimento non mi fa velo al pensiero, io mi confido che vogliate accogliere l'emendamento, che, suffragato dal nome di un mio illustre amico e collega, ho avuto l'onore di rassegnare al vostro senno.

Non vi leggerò la formula di cui già l'onorevolissimo nostro Presidente vi ha dato contezza; essa in sostanza riproduce la motivazione dell'Ufficio Centrale, ma ammette che si passi a discutere il 1° articolo, limitando la sospensiva all'art. 2°.

Ancora una volta, e con quella temerità che è propria degli umili e dei semplici di cuore, io scongiuro l'onorando patriota che presiede ai Consigli della Corona e che tanto e così gloriosamente ha già operato in servizio della patria, io scongiuro il patriota non meno onorando che in questa memorabile discussione rappresenta così degnamente l'alto senno del Senato, io li scongiuro di voler scendere a questa vagheggiata, a questa bene augurata conciliazione, di stringersi la mano sull'altare della concordia, che fu sempre per noi Italiani l'ara sacra alla Fortuna vittrice. (*Rumori*).

Non si dica un giorno nè di voi nè di noi

quello che l' Astigiano disse dell' impetuoso suo eroe :

Fallir la mèta per volerla troppo.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento dei Signori Senatori Massarani e Verga Andrea viene appoggiato.

Chi intende appoggiare quest'emendamento è pregato di sorgere.

(È appoggiato).

Rimane l'ordine del giorno presentato dal Signor Senatore Serra Francesco Maria, del tenore seguente:

« Il Senato, non avendo il menomo dubbio che il Governo ed il Parlamento in ogni caso ed in qualunque evento provvederanno a che la pratica attuazione di questa legge col 1° gennaio del 1884 non sia disgiunta dal pareggio del Bilancio, passa alla discussione degli articoli ».

Il Senatore Serra Francesco Maria ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

Senatore SERRA F. M. Dirò poche parole per non abusare della pazienza del Senato posta a durissima prova durante questa lunga e solenne discussione la quale aggiungerà una pagina splendidissima alla storia del Parlamento italiano.

Io non mi lusingo che il Senato conservi memoria della proposta che io ebbi l'onore di presentare nella tornata del 24 scorso giugno, quando fu discusso per la prima volta sull'abolizione del macinato; ancora meno mi lusingo che serbi ricordo delle poche parole con le quali io procurai di svolgerne i motivi e l'importanza.

È questa, o Signori, pur troppo nelle assemblee parlamentari la sorte riserbata a quegli uomini i quali mancano di competenza in certe materie, ai quali manca inoltre l'autorevolezza.

Preoccupato allora della eccezionale gravità della situazione in cui versavamo; tenero quanto altri mai, della dignità di quest'Assemblea alla quale da venti anni ho l'onore di appartenere; scrupoloso osservatore dei riguardi che si debbono alla dignità altrui ed all'altrui suscettibilità più ancora all'interesse delle finanze che è interesse generale del paese, io formolava una proposta, la quale pareva a me, e non a me solo, che a tutti questi riguardi a tutti questi

interessi, a tutte queste esigenze avrebbe potuto sufficientemente provvedere.

Dopo di essa un'altra ne fu fatta dall'onorevole signor Senatore Miraglia, alla quale io mi associi ben di buon grado, sia perchè era nello stesso ordine delle mie idee, sia perchè anche più ampia della mia, sia perchè con quell'atto di ossequiosa riverenza, ci intendeva ricambiare la benevolenza di cui egli mi è generoso.

Il Ministero la rifiutò, il Senato non l'ha accolta e votò invece con gran maggioranza le conclusioni sospensive dell'Ufficio Centrale.

Dopo quel voto, la stessa Legge notevolmente modificata fu assoggettata di nuovo all'esame ed alla deliberazione dell'altro ramo del Parlamento, dal quale ritornò a noi, e, per rispetto al principio dominante, all'abolizione cioè totale della tassa, vi ritorna rivestita di quattro battesimi tra votazioni formali ed approvazioni di ordini del giorno.

A me duole sinceramente che di una questione puramente finanziaria, di una questione di cifre, si sia fatta una questione eminentemente politica e straordinariamente irritante.

A chi debba ciò imputarsi io non dirò; ben dirò che se si è peccato dentro le mura di Troia, si è anche peccato, e non meno gravemente, nel campo dei Greci.

Quando si vide ripresentata al Senato questa legge, molti censurarono come inopportuno e non corretto l'atto del Governo, dappoichè nè si erano votati dalla Camera Elettiva i Bilanci, nè eravi intervenuta una esposizione finanziaria, nè un'ampia discussione sulla medesima.

Io non contesto la ragionevolezza di cosiffatte censure; ma per quanto si riferisce alla mancanza di esposizione e di discussione sullo stato delle nostre finanze, non credo che più ampia e più profonda possa desiderarsi od attendersi di quella che ebbe luogo in questo recinto fra i due illustri uomini, e nelle cose finanziarie competentissimi, quali sono i signori Ministro delle Finanze e Relatore dell'Ufficio Centrale, sotto la di cui rispettiva bandiera combatterono strenuamente altri eloquenti oratori.

Io li ho ascoltati tutti con religiosa attenzione, e, dal confronto di questi discorsi, parvemi di poter concludere che l'abolizione del 4° sui grani, di cui parla l'articolo 1° del progetto di legge, non offenderà molto sensibilmente il nostro bilancio che si eleva ad un

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 GENNAIO 1880

miliardo e trecento milioni di lire (*Conversazioni*).

Più gravi sono le difficoltà per quello che riguarda l'abolizione totale.

(*Continuando le conversazioni, il Senatore Serra si rivolge al Presidente*).

Prego l'onorevolissimo signor Presidente di far fare silenzio, altrimenti parlo inutilmente. Se poi il Senato non crede che io abbia a continuare il mio discorso, mi tacerò.

Molte voci: No, no, parli.

Senatore SERRA F. M. Dico dunque che più gravi sono le difficoltà per la totale soppressione del macinato dal 1° gennaio 1884.

Molti dei nostri colleghi esitano a votare quest'articolo, ed esitano tra l'approvazione e la ripulsa della conclusione sospensiva dell'Ufficio Centrale, nè io dirò irragionevole tale loro esitanza, al cospetto delle gravi conseguenze che possono derivare dall'approvazione pura e semplice dell'articolo medesimo.

Accettandolo, essi dicono, e con ragione, noi facciamo un salto nell'ignoto; e per non esporci di nuovo al pericolo di precipitare nel baratro di un terribile disavanzo, abbiamo bisogno di un paracadute, abbiamo bisogno di guarentigie che ci rassicurino, e queste non troviamo nella formola troppo vaga dell'art. 2. Vero è che in esso si parla di economie e di riforme mercè le quali il Governo provvederebbe alla eventuale deficienza del Bilancio, ed è del pari vero che le parole: « eventuale, ed eventualità » hanno un concetto indefinito, e si prestano alla più larga interpretazione ed applicazione.

Ma quando, essi osservano, non si accenna neppure a nuove imposte, forse perchè non si credono possibili in aggiunta alle tante che schiacciano i contribuenti, ben si può, senza peccare d'incredulità e di soverchia diffidenza, dubitare della efficacia delle riforme e della possibilità di economie che non compromettano i pubblici servizi.

Essi perciò vorrebbero una guarentigia migliore e più rassicurante prima di determinarsi a disattendere, in relazione all'art. 2, le conclusioni dell'Ufficio Centrale; ed a me parve o Signori, che la desiderata maggior garanzia potesse emergere dalla proposta da me formulata. Io non mi lusingo che essa incontri l'adesione dello stesso Ufficio, e la accettazione del

Governo, e meno ancora l'approvazione del Senato. Preoccupato oggi come lo era nel 24 giugno della eccezionale gravità della situazione, io la feci ispirato dall'onesto desiderio di una conciliazione che salvi la dignità di tutti e gl'interessi generali del paese.

PRESIDENTE. Domando se l'ordine del giorno dell'onorevole Serra è appoggiato.

(È appoggiato).

Ora invito il Ministero a dichiarare le sue intenzioni su questi ordini del giorno.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Essendo stati ritirati gli ordini del giorno degli onorevoli Alvisi e Bardesono, non ne rimangono che tre: degli onorevoli Massarani e Verga Andrea per la sospensiva dell'articolo 2°; dell'onorev. Serra F. M.; e dell'Ufficio Centrale.

Sarebbe superfluo il dichiarare che il Ministero non può accettare quello dell'Ufficio Centrale. Per quanto abbiamo detto crediamo che sospendere la legge, specialmente dopo sì lunga discussione, equivalga a respingerla. Se fossi esitante in questa dichiarazione non sarei schietto.

Quello dell'onorevole Massarani, svolto con tanta nobiltà di concetti, mi prova come su di lui influiscano le considerazioni che non sono sentite da coloro i quali unicamente vogliono considerare la quistione finanziaria. Io lo ringrazio per le parole che ha rivolte al Ministero, e per quelle così cortesi specialmente dirette a me che non le merito, ma che tengo in pregio di onore come un attestato della sua stima.

Ma egli comprenderà, uomo delicato com'è, e che parla in nome della coscienza, come il Ministero che porta una deliberazione della Camera elettiva, deve insistere perchè rimanga illesa nelle sue parti sostanziali; quand'anche il Ministero non sentisse questo dovere, e la necessità di non transigere nell'ademperlo, un'altra considerazione lo tratterrebbe dall'accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Massarani.

Poichè, mentre lo applaudo di avere indicato l'alto intento della concordia, per la quale io mi rivolgo ancora una volta al Senato, aggiungendo un'ultima istanza, non potrei dimenticare che una simile proposta non è tale da raggiungere lo scopo, che consiste nell'equilibrio del beneficio.

In quanto all'ordine del giorno dell'onorevole

Senatore Serra, che pure io ringrazio, devo dichiarare che quando verrà in votazione, perchè naturalmente la mozione sospensiva ha la precedenza....

Senatore SERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... il Ministero è disposto ad accettarlo, benchè la legge prescriva chiaramente il debito suo. Ma l'ordine del giorno offre il mezzo per precisare ancor meglio l'impegno assunto per l'incolumità del pareggio.

Chiudo queste mie dichiarazioni ripetendo le vive istanze che ho fatto al Senato in nome della concordia.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Serra.

Senatore SERRA F. M. L'on. Presidente del Consiglio ha detto che la proposta sospensiva deve avere la precedenza nella votazione; ma io mi permetto di dissentire da lui, e credo che la precedenza debba accordarsi al mio ordine del giorno.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io credeva che la sospensiva dovesse avere la precedenza; del resto il Senato deciderà.

Senatore SERRA. La mia proposta ha tutti i caratteri di una proposta preliminare, e mi pare, lo ripeto, che debba avere la precedenza su tutte, nell'ordine della votazione.

In fatti gli altri ordini del giorno per l'accettazione completa della legge, o limitata al solo art. 1, contengono in sè la ripulsa implicita della conclusione sospensiva, la quale se fosse messa a partito per la prima e venisse accettata, quegli ordini del giorno sarebbero posti da banda.

Ora, parecchi Senatori esitano a pronunciarsi contro la sospensiva perchè vorrebbero guarentigie maggiori di quelle che loro offre la formula dell'art. 2; sicchè se mai le trovassero nel mio ordine del giorno, e lo approvassero, con ciò solo la conclusione sospensiva verrebbe respinta, e si passerebbe alla discussione e votazione sugli articoli.

Queste brevi parole mi sembrano sufficienti per dimostrare che la precedenza nell'ordine della votazione spetta alla mia proposta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Prego l'onorevole Senatore Serra di ritenere che il Ministero è ben lungi dal far proposte relativamente all'ordine della discussione, sul quale è arbitro il

Senato. Ho detto che credo debba darsi la precedenza alla mozione sospensiva.

Il Ministero accetterà l'ordine del giorno dell'onorevole Serra, se si vorrà deliberare prima sugli altri ordini del giorno; ma non esprime un avviso su di ciò che è nel pieno diritto, e nelle piene attribuzioni del Senato.

PRESIDENTE. Ora dunque dobbiamo decidere, Senatore PATERNOSTRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PATERNOSTRO. Io credo che siamo in un equivoco nella applicazione o interpretazione del Regolamento.

Il modo in cui l'Ufficio Centrale ha formulato la sua sospensiva credo non possa essere accettato dal Senato, nè possa mettersi in votazione.

A ciò si oppone evidentemente l'articolo 38 del Regolamento.

E difatti, nel 2° numero è detto: « la *questione sospensiva*, cioè se la deliberazione debba sospendersi per un tempo non indeterminato ».

Ora, non può essere la proposta dell'Ufficio Centrale presa come un ordine del giorno, perchè tutti sanno quale è la differenza, anche scritta nel Regolamento del Senato, tra l'ordine del giorno e la questione sospensiva. Il concetto che la questione sospensiva deve indicare un tempo determinato è anche ribadito da un'altra disposizione dello stesso regolamento, che presenta la eccezione, vale a dire il caso in cui solamente il Senato può votare la sospensiva a tempo indeterminato, di questo caso parla l'art. 47, ma non è il caso nostro.

Signori, l'Ufficio Centrale presenterà certo le sue osservazioni, perchè io ho già prevenuto anche l'onorevole Lampertico della intenzione di sollevare questo dubbio; ma non ostante qualunque osservazione in contrario, a me pare che non si possa mettere in votazione la sospensiva dell'Ufficio Centrale com'è formulata. La sospensiva a tempo indeterminato è il rigetto della legge. Ma il rigetto della legge si fa dopo discussione a scrutinio segreto; il rigetto della legge ha altre garentie, e al rigetto non può darsi la forma di una semplice sospensiva. Quindi, se voi, dell'Ufficio Centrale, volete presentare la sospensiva, dovete presentarla a tempo determinato. Presentata la sospensiva a tempo indeterminato, è lo stesso che voler rigettata la legge. Ciò non è consentito dal

regolamento, e non può pertanto mettersi in votazione la proposta.

Comprendo che si potrebbe dire: sapete che cosa è la nostra sospensiva? È una *questione preliminare*. Sapete cosa è? È un dire che non siavi luogo a deliberare. Difatti, al N. 1 dell'articolo 38 parlasi di questione preliminare, cioè quando siavi luogo a deliberare o no. Ebbene, l'Ufficio Centrale formoli così la sua proposta, ed il Senato deliberi ciò che crederà di deliberare in proposito.

Ma può il Senato, vuole il Senato, votare il rigetto della legge con una formula che non può mettersi in votazione? Chiamatela sospensiva, chiamate tutto quello che volete la proposta dell'Ufficio, ma intendiamoci; voi, con la sospensiva a tempo indeterminato, rigettate la legge votata dalla Camera dei Deputati.

Se però nel concetto dell'Ufficio Centrale e di coloro che sono favorevoli a questo progetto di legge c'è che si deve aspettare per un dato tempo onde tornare a discutere questa legge, allora, me lo permetta l'Ufficio Centrale, avrebbe dovuto parlare di sospensiva a tempo determinato.

Riassumendomi dico, che non si può mettere in votazione la sospensiva come è presentata; si formoli altrimenti, e allora faremo la votazione.

L'attuale proposta significa il rigetto della legge, perchè il non voler deliberare sopra una proposta di legge equivale a sospenderla indeterminatamente ed è null'altro che rigettare la legge.

Or se nel concetto dell'Ufficio Centrale, e di coloro che vogliono votare la sospensiva, ci è che sotto questa formula vogliono rigettare la legge, padronissimi; io non faccio questione di parole, ma di sostanza; votino pure contrariamente alle disposizioni regolamentari la proposta dell'Ufficio Centrale, però insisto nel sostenere che se si mette a votazione, sia modificandola, sia come sta interpretandola come questione preliminare, nell'uno come nell'altro caso la proposta racchiude il rigetto della legge.

Io voterò contro la sospensiva, o contro la preliminare, perchè le riguardo come il rigetto della legge che io approvo, e desidero che l'Ufficio Centrale pensi bene a quello che fa nell'insistere per l'approvazione della sua

sospensiva, che nel fondo significa il rigetto della legge, e che è contraria al Regolamento nella maniera come è stata formulata.

Il Senato deciderà come crede.

Senatore ERRANTE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ERRANTE. Veramente io trovo una contraddizione nei termini, quando si dice che l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale inchiude il rigetto della legge, e che sia nel tempo stesso una questione preliminare.

Le questioni preliminari sono quelle che lasciano le cose come si trovano, e non entrano punto nella sostanza.

Ora che l'onor. Presidente del Consiglio abbia detto che egli intende che l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale importi virtualmente il rigetto della legge, lo capisco, ma il suo è un modo semplicemente interpretativo; ma che l'ordine del giorno, formulato dall'Ufficio Centrale, sia una questione preliminare, non l'intendo affatto.

L'onorevole preopinante citava l'art. 38. Leggiamolo, e leggiamo poi l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale.

Quando si parla di questioni preliminari, s'intende di quelle che non racchiudono in sé una qualsiasi deliberazione effettiva. E pur troppo l'Ufficio Centrale si propone una deliberazione effettiva. Vedremo poi i termini, i sensi e l'intelligenza di quella tale deliberazione.

Cosa dice l'art. 38?

« 1° La questione preliminare, cioè se siavi luogo di deliberare o no;

« 2° La questione sospensiva, cioè se la deliberazione debba sospendersi per un tempo non indeterminato ».

Questione sospensiva vuol dire di non deliberare.

Cosa vi propone l'Ufficio Centrale? Un ordine del giorno così concepito:

« Il Senato, in attesa di provvedimenti efficaci che permettano di abolire gradualmente la tassa di macinazione senza pericolo della finanza, sospende la sua deliberazione sul presente progetto di legge e passa all'ordine del giorno ».

Che vi diceva l'on. Senatore Paternostro?

Esservi nell'ordine del giorno una condizione indeterminata; quasiché non si trattasse di un

progetto di legge il quale ha dei termini bensì lontani, ma ben determinati e prefissi.

Il progetto che ci sta dinanzi ha i termini seguenti:

1° Dell'abolizione del quarto al primo luglio 1880. — Abbiamo dunque sei mesi circa avanti noi prima che scada il termine dell'abolizione del quarto del primo palmento.

2° L'abolizione totale pel 1884. — E in quest'ultimo caso abbiamo innanzi a noi il termine di quattro lunghissimi anni.

Allorquando l'Ufficio Centrale vi dice: si sospenda in attesa di quelle tali disposizioni che potranno venire dall'altro ramo del Parlamento o dal Ministero, egli vi propone di sospendere dentro i termini cioè del 1° luglio 1880 e del 1° gennaio 1884.

Così si può intendere soltanto l'ordine del giorno formulato dall'Ufficio Centrale.

E poichè ho la parola, farò una semplice osservazione. L'on. Presidente del Consiglio, con tutta l'autorità della persona e dell'ufficio che copre, può dire che intende che la sospensiva sia un rigetto; ma nel modo stesso che egli intende che la sospensiva sia un rigetto, l'Ufficio Centrale intende, e parecchi di noi con esso, che la sospensiva non è un rigetto, perchè si sospende quello che ancora non si vuole prendere in deliberazione definitiva. E quando si dice quali sono i requisiti che si vogliono perchè si abolisca la tassa di macinazione, non si dice nè sì, nè no, ma si rimanda a tempo ulteriore per quelle tali deliberazioni che il Senato potrà credere opportune.

Sarà forse un'erronea supposizione, sarà uno sbaglio l'attendere questi tali provvedimenti, che forse verranno o non verranno; ma non si può dire che quando un Corpo deliberante dice: io sospendo perchè dinanzi a me ci è un termine di sei mesi affinchè dall'altro ramo del Parlamento ci vengano quei tali provvedimenti, che noi crediamo urgenti e indispensabili, si voglia o possa dire o supporre che ciò importa il rigetto della legge.

Quando una legge è rigettata non si può ripresentare nella stessa Sessione, mentre quando una legge è soltanto sospesa si può riprenderla in esame anche nelle stessa Sessione.

Così appunto avvenne quando il Senato accettò l'abolizione del secondo palmento, e so-

spese quella del primo, rimandandola a tempi migliori. La legge non venne respinta, ma rimandata, ed è ritornata dinanzi a noi per essere votata nella stessa Sessione. Sicchè tra rimandare e respingere ci è un abisso; per cui conchiudo che il Senato può benissimo, nel modo come è compreso, mettere in deliberazione l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale, e deliberare con animo tranquillo e sereno, sicuro di sospendere soltanto, e non di rigettare la legge.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

Senatore PATERNOSTRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onor. Relatore.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Due sole parole. L'Ufficio Centrale si rimette in tutto alla saviezza del Senato. Mi piace solamente di metter bene in chiaro, che esso, col suo ordine del giorno, non intese e non crede di proporre il rigetto della legge. Noi vi domandiamo, che vogliate sospendere ogni deliberazione fino a che il Governo abbia presentato quei provvedimenti che permettano di decretare l'abolizione graduale della tassa del macinato senza pericolo della finanza, come si esprimeva altra volta il signor Presidente del Consiglio dei Ministri.

Non è punto vero quello che dice l'onorevole Paternostro, che vi sia indeterminatezza nel tempo. Il vero si è, che non è in nostro potere di fissare più precisamente il tempo nel quale si possa, a parer nostro, deliberare sul presente disegno di legge; ma questo tempo è in mano del Governo, al quale spetta preparare i provvedimenti che diano la sicurezza necessaria a poter deliberare la graduale abolizione del macinato.

In questo senso, la proposta è determinata, e noi speriamo che il Senato la vorrà sanzionare col suo voto.

Molte voci. Ai voti, ai voti.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Paternostro.

Senatore PATERNOSTRO. Io faccio una semplice dichiarazione.

Perfettamente d'accordo coll'onorevole Senatore Errante, che in questo caso non si tratterebbe di preliminare, io ho fatto cenno della preliminare soltanto come un argomento in favore della tesi che ho sostenuta quando era in discussione, che a quell'ordine del giorno si

dovesse dare la preferenza, e pel caso che l'Ufficio convertisse la sospensiva in preliminare.

Comunque per me stia sempre quello che sta scritto nel Regolamento - ed io credo di avere perfettamente ragione - pure, dopo le recise dichiarazioni fatte dall'Ufficio Centrale, e ad evitare a quest'ora una lunga discussione, non insisto sulle fatte osservazioni. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Massarani.

Senatore MASSARANI Io non intendo di far proposte sull'ordine della votazione; me ne rimetto intieramente al senno dell'onorevolissimo signor Presidente e del Senato.

Mi limito ad osservare che se la sospensiva proposta dall'Ufficio Centrale precedesse nella votazione l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di proporre, io e chi meco consente ci troveremmo in una posizione che non potrebbe a meno di dar luogo all'equivoco.

Non potremmo votare la sospensiva, perchè comprende anche l'articolo primo che noi vorremmo che fosse votato; non potremmo votare contro, perchè ciò parrebbe significare che accettassimo la discussione anche del secondo articolo, ciò che non è conforme al nostro concetto.

Dichiaro quindi che, messi in questa situazione, ci sarebbe impossibile di fare altro che astenerci dal votare.

PRESIDENTE. Come il Senato ha sentito, fu sollevato un dubbio sull'interpretazione del Regolamento, o per meglio dire, sull'applicazione del Regolamento ai proposti ordini del giorno per ciò che riguarda la precedenza che all'uno o all'altro debba concedersi nella votazione.

Il miglior giudice del dubbio deve essere il Senato.

Pertanto, e innanzi tutto, interrogo il Senato s'egli crede che debba precedere nella votazione l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale.

Quelli che intendono che nella votazione debba darsi la preferenza all'ordine del giorno dello Ufficio Centrale, sono pregati di sorgere.

(La precedenza è data evidentemente all'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale).

Ora, devo avvertire il Senato che dall'onorevole Senatore D'Adda, ed altri undici Senatori con lui, venne presentata questa domanda:

« I sottoscritti, a termini dell'art. 44 del Regolamento, domandano per la proposta dello Ufficio Centrale il voto per divisione ».

E qui debbo fare un'altra avvertenza. Come sanno, c'è l'art. 51 del Regolamento che dice:

« Prima dello squittinio segreto o per divisione, quei Senatori che credessero doversi astenere dal votare, potranno farne la dichiarazione ed esporre brevemente i motivi della loro determinazione ».

Dunque, quei signori Senatori che intendono di astenersi dal voto, sono pregati di dichiararlo.

Senatore MASSARANI. Io mi astengo per le ragioni che ho avuto l'onore di svolgere.

Senatore VERGA A. Io mi associo alle ragioni dette dal Senatore Massarani.

PRESIDENTE. Vi sono altri Senatori che intendano di astenersi?

Senatore SERRA F. M. Io mi astengo per le stesse ragioni addotte dall'onorevole Massarani. (1)

PRESIDENTE. Leggo l'articolo 52 del Regolamento, così concepito:

« Quando la votazione deve farsi per divisione, il Presidente invita i Senatori che aderiscono alla proposta (che, nel caso nostro, è quella dell'Ufficio Centrale) a voler passare nella parte dell'Aula che sta alla destra del Presidente, e quelli che sono d'avviso contrario a passare alla sinistra: i Segretari noverrano gli uni e gli altri, e ne riferiscono al Presidente, il quale proclama il risultato della votazione ».

Dunque i signori Senatori che intendono di approvare l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale sono pregati di passare alla mia destra; i signori Senatori che intendono di votare contro la proposta dell'Ufficio Centrale sono pregati di passare alla mia sinistra.

Voci. Ci siamo.

PRESIDENTE. Tutti sono pregati di sedere, affinché i signori Segretari possano rilevare esattamente il numero dei votanti dell'una parte e quello dell'altra.

Proclamazione della votazione.

PRESIDENTE. Signori Senatori, il risultato della votazione è questo: l'ordine del giorno dello Ufficio Centrale è approvato.

(1) Vedi dichiarazione del Senatore Mazè de la Roche, tornata 22 corrente, pagina 3055.

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 GENNAIO 1880

Voci. Il numero, il numero!

PRESIDENTE. Il numero è questo: 125 favorevoli alla proposta dell'Ufficio Centrale, ed 83 contrari. Astenuti 3.

Convoco il Senato per domani alle ore 2 per la discussione di progetti di legge che sono di estrema *urgenza*.

Spero che sarà cosa molto breve, parendo probabile che quei progetti non sieno per dar luogo a discussione.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).

